

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

EMPEDOCLE, *Poema fisico e lustrale* a cura di C. GALLAVOTTI, Milano, Mondadori, 1975, pp. XXV-357, L. 5000.

Dottrina ed acume filologico-letterario convergono in quest'opera, il cui fine ultimo sembra quello di restituirci, nella sua verità ed unità, la figura di pensatore e letterato di Empedocle, grazie ad un abile ed ardito tentativo di ordinata ricostituzione dell'opera dell'Agrigentino.

Il lavoro di ricostruzione è poggiato su una minuziosa analisi delle fonti ed il suo processo è esplicitamente fissato e documentato nell'ultima sezione dell'opera dedicata all'ordinamento dei frammenti (pp. 302-340). Detta ricostruzione ammette queste linee generali di svolgimento per il poema fisico: « il libro I conteneva la teoria della composizione degli elementi fino al loro fondersi in unità; il II svolgeva il seguito del processo, dalla dissoluzione dello sfero fino alle meraviglie del macrocosmo e del microcosmo »; e giunge a nuovi, stimolanti raggruppamenti di frammenti fra cui particolarmente degni di nota quelli relativi al proemio (= fr. 131, 7, 19, 16, 3, 106, 1, 2, 110, 12, 4 D-K), la dislocazione del fr. 17 D-K non all'inizio del poema, lo spostamento nella parte centrale del libro I degli episodi delle membra e dei corpi e di Afrodite.

Per quel che riguarda il poema lustrale si definiscono i seguenti motivi ed argomenti: esordio sulle fallacie imane; il decreto divino contro gli omicidi e i colpevoli; la purificazione dei colpevoli attraverso successive esistenze; il veggente e la descrizione dell'oltretomba; descrizione di una primitiva età felice e degenerazione dell'umanità; proibizione di uccidere animali per cibarsene; accenno a purificazioni rituali. Da sottolineare come vengano rivendicati piuttosto al poema fisico i fr. 131, 116, 142, 132, 134 D-K e come venga riasserita, di contro a Bol-lack, la collocazione finale di fr. 111 D-K.

I singoli frammenti, al di là della distinzione per opere e libri, sono ordinati secondo precise sezioni e sottosezioni, dotate di un'opportuna titolatura e numerazione; secondo questa numerazione per gruppi procede il parallelo commento (pp. 161-263 poema fisico e pp. 264-294 poema lustrale), sempre preciso e puntuale, con una particolare, talora sottile, come riconosciuto dallo stesso critico, attenzione per i fatti grammaticali, ma ciò è necessariamente richiesto dallo stato frammentario del testo.

Questo, accompagnato da una traduzione a fronte che cerca di aderire oltre che concettualmente anche stilisticamente all'originale, ma che può talora risolversi in una forzata concentrazione espressiva, conosce vari interventi congetturali ed emendatori, per cui si riporta sempre la lezione delle fonti; possiamo citare particolarmente: εἰκ' ἄρ' fr. 131,1 (= 1,1 G), τὸ δ' ἔλανον οἶον fr. 2,6

(= 1,33 G), οὐ fr. 2,9 (= 1,36 G), περί fr. 23, 11 (= XXI, 25 G), ἄμμιον fr. 70 (= LXVI, 1 G), ἐξερρόντος fr. 111,9 (= C,9 G), εὐήκεα fr. 111, 11 (= C, 11 G); come pure conosce vari tentativi di supplire i talora lacunosi legami nella successione dei frammenti, restando però sempre legato alla parafrasante documentazione delle fonti.

L'apparato è agile e scorrevole; in esso vi è un continuo rimando alle fonti, qui indicate mediante sigle alfabetiche, soltanto inizialmente un po' disorientanti, ma poi esplicitamente ed ordinatamente esposte in traduzione italiana in un'ulteriore sezione dell'opera (pp. 95-158), con inoltre una precisa differenziazione fra testimonianze dottrinarie, storiche e letterarie, biografiche e burlesche.

Particolarmente stimolante l'introduzione dove si sottolinea il carattere non intellettualistico ma sperimentale della speculazione empedoclea, anche relativamente alla stessa opposizione dei due motori nel macrocosmo, e lo stretto legame tra poema fisico e lustrale. Quest'ultimo infatti, individuato come epistola indirizzata ai maggiorenti di Agrigento e configurato come esposizione di « Rimedi » morali (c'è qui una supposta identificazione con quello *ιατρικὸς λόγος* di cui parla Diogene Laerzio e con quegli *ιατρικά* di cui parla Suida, con un rimando ad Arist. *Poet.* 1447 b che facendo un parallelo tra Omero ed Empedocle scrive: « si chiama poeta anche chi pubblica in versi *ιατρικὸν ἢ φυσικὸν τι* »), trova la sua armonia con la visione fisica e cosmologica del filosofo quando si intenda la tanto discussa dottrina della palingenesi nel senso di una « metasomatosi », e si facciano risalire alle diversità di genere le concessioni che Empedocle sembra fare all'immaginazione, alla fantasia, alla mitografia.

Altro importante rilievo è assicurato al problema della trasmissione dell'opera. Infatti lo studioso tenendo presente Plut. *de exil.* 607 c e *symp. quæst.* VIII 8, ne trae l'esistenza di una copia degli *opera omnia* di Empedocle in edizione differente da quella canonica usata da Clemente Alessandrino, cosicché le discrepanze delle notizie e dei dati si spiegano risalendo ad un'originaria inversione dell'ordine dei tre rotoli papiracei contenenti le tre parti in cui è divisibile l'opera scritta di Empedocle (fisica, cosmologia, etica).

Un indice bibliografico, un indice metrico e linguistico ed un lessico, attenti soprattutto all'essenziale ed al necessario, concludono questo pregevole scritto, che a mezzo tra l'opera di consultazione e di divulgazione, originalmente si colloca tra gli studi empedoclei.

ELEONORA MELANDRI

SÓFOCLES, *Los sabuesos*. Texto establecido y traducido, prólogo y notas por J. A. Binaghi, A. M. Eutel, T. E. Orecchia, S. Siostronek y G. Vignolo, con la dirección de D. A. Deli, Buenos Aires 1973, pp. 1-58.

È l'opera di una équipe di giovani laureati e borsisti diretta da Delia Argentina Deli, professoressa incaricata di letteratura greca presso la facoltà di lettere dell'università di Buenos Aires. Comprende un'introduzione (pp. 1-20), la traduzione con note di commento e il testo dell'*editio princeps* di Grenfell e Hunt. Manca l'apparato critico. L'opera sembra rivolgersi agli studenti e fa parte della Biblioteca Cultural Los Fundamentales dell'Editorial Universitaria di Buenos Aires, in cui nel 1965 era comparso un buon *Misanthropo* di Menandro, comprendente testo, traduzione e apparato critico, a cura di Dora Carlisky Di Pozzi.

O. Musso

G. MASTROMARCO, *Storia di una commedia di Atene*, Firenze, La Nuova Italia 1974, pp. V-VI 1-114, L. 1800.

L'A. vuole dimostrare che le *Vespe* di Aristofane, già pronte per la rappresentazione, vennero rimaneggiate in tutta fretta dal commediografo. Ci sarebbe stato infatti un processo clamoroso a Lachete, a cui Aristofane alluderebbe in versi composti all'ultima ora in sostituzione di altri malamente eliminati. Ora, la dimostrazione di questo rimaneggiamento si basa sul v. 288, nel quale si accenna a un ἀνὴρ παχὺς traditore della Tracia. Che in questo misterioso personaggio sia da ravvisarsi Lachete, il Mastromarco non ha dubbi e a sostegno cita lo scolio al v. 288 (ἀδελφον εἰ ὄν προεῖπε Λάχητα ἢ ἄλλον τινὰ κριθησόμενον). Qualche antico esegeta, deduce il Mastromarco, aveva dunque già pensato a Lachete (p. 51), e ci si deve meravigliare che i moderni non abbiano dato il minimo peso a quella testimonianza. Ma pur ammettendo che al v. 288 si alluda a Lachete, il processo avvenne realmente? Il Mastromarco pensa di sì. Da questi due assunti si sviluppa l'analisi della commedia, che non è senza conseguenze circa l'interpretazione della figura e del ruolo di Aristofane: « La ricostruzione degli avvenimenti tra il marzo del 423 (firma della tregua annuale) e il gennaio del 422 (rappresentazione delle *Vespe*) e l'analisi testuale della commedia permettono di vedere il drammaturgo attivamente impegnato nel suo ruolo di « organo dell'odio e del sarcasmo del partito oligarchico », in un momento così importante della lotta politica nell'Atene del 423/22 » (p. 33). Il volume è presentato da C. F. Russo, il quale afferma che in base ai risultati del Mastromarco la poetica drammaturgica di Aristofane è da considerarsi matematica, come già quella di Omero (sulla quale rimanda a un suo articolo intitolato *Primizie di poetica matematica*, pubblicato sul numero di novembre 1973 di « Belfagor »).

O. Musso

CLAUDIUS AELIANUS, *Varia Historia* edidit M. R. DILTS, « Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana », Leipzig 1974, pp. V-XX 1-199, DM 35.

La *Varia Historia* di Eliano è un'opera che ha avuto molta fortuna e viene continuamente citata, ma bisognava ricorrere sinora alla vecchia edizione dello Hercher, che, pur dandoci un buon testo, non è un'edizione critica in senso moderno. Essa manca infatti dell'apparato critico (l'edizione del 1858 per la collana Didot è preceduta da una *adnotatio critica*, quella teubneriana del 1866 da un *index mutationum in Aeliani verbis praeter codices factarum*, che viene a mancare nelle successive ristampe del 1870 e 1887); non sono segnate né integrazioni né correzioni; le espunzioni vengono operate eliminando dal testo parole e frasi intere. Inoltre lo Hercher si era basato su due codici, « V » e « a », che per fortuna sono i migliori: ne restavano da collazionare altri diciassette. L'edizione di Mervin R. Dilts, Associate Professor nella New York University, può così dirsi la prima vera edizione critica moderna. Frutto dell'indagine sistematica di tutti i codici conosciuti è l'articolo « The Manuscript Tradition of Aelian's *Varia Historia* and Heraclides' *Politiæ* », pubblicato in « Trans. Proc. Amer. Philol. Ass. » vol.

XCVI 1965 pp. 57-72, derivato dalla dissertazione di dottorato dell'A. presso l'Indiana University nel 1964, come si avverte nella n. 1 di p. 57. Un altro articolo su « The Testimonia of Aelian's *Varia Historia* » l'A. pubblicò in « Manuscripta » vol. XV (1971) pp. 3-12. Nel frattempo il Dilts si era dedicato all'edizione delle *Politiaie* di Eraclide Lembo, opera che ha la stessa tradizione manoscritta della *Varia Historia* di Eliano (*Heraclidis Lembi Excerpta Politiarum*, Greek, Roman and Byzantine Monograph 5, Durham, North Carolina 1971).

L'edizione della *Varia Historia* viene così a concludere e, per così dire, a coronare un ciclo di studi del filologo americano. Il testo sostanzialmente resta quello dello Hercher con poche divergenze, ma ora vi riconosciamo con chiarezza le congetture, gli emendamenti e le espunzioni e siamo informati sui rispettivi padri. Vediamo, ad es., quanto deve il testo all'opera dello Hercher stesso e di altri studiosi, fra i quali particolarmente benemerito il grande Korais. Come si sa, lo Stobee cita più di un passo della nostra opera; a volte dà un testo più ampio, a volte più breve di quello dei codici. Il Dilts, nella costituzione del testo dei passi citati anche dallo Stobee, usa un criterio un po' discutibile, già seguito del resto dallo Hercher, quello, cioè, di integrare quanto lo Stobee ci dà in più. Sarebbe stato più prudente, a parer nostro, mettere a pie' di pagina il testo dello Stobee, oppure, come il Dilts ha fatto in qualche caso (IX 33, XIV 3), far seguire a un capitolo *a* un capitolo *b*, costituito dal testo dello Stobee. Mancano poi cinque passi, che lo Stobee conserva dicendoli derivati dall'opera di Eliano e che non si ritrovano nei codici della *V. H.*, pubblicati dallo Hercher nei *Fragmenta* eliane. L'edizione è seguita da un *Index nominum*, senza un *Index rerum*, che troviamo invece nell'edizione dello Hercher. Peccato. Se lo studioso americano avesse aggiunto i cinque frammenti e l'*Index rerum*, l'edizione dello Hercher sarebbe stata completamente sostituita. Così invece bisognerà ancora ricorrervi.

Abbiamo parlato finora della *V. H.* come di un'opera di Eliano. Ma essa è veramente del sofista di Preneste? Io ho dei forti dubbi che sia genuina. La *V. H.*, così come ci è rimasta, non ha una struttura organica come il *De Natura Animalium*, l'opera che rese celebre Eliano fino a tutto il periodo bizantino. È piuttosto un'accozzaglia di appunti. Per superare questa difficoltà molti hanno pensato, anche in base al fatto che lo Stobee sembra conoscere un testo più ampio, che la *V. H.* ci sia giunta in estratti. Questa opinione fu però già confutata dallo Schmid (*Der Atticismus* III, Stuttgart, 1893, p. 12, n. 16), il quale sottolineò il fatto che molto difficilmente un *excerptor* avrebbe lasciato delle ripetizioni: XIV 35 ripete XII 5, XIV 36 ripete XII 6 e XIV 37 ripete XII 2. Ci sono poi delle particolarità linguistiche (ionismi) assai significative e che non possono essere attribuite all'atticista Eliano. Ad es., l'acc. plur. della declinazione in ευ-(-εῖς: ἄλεις, ἱππεῖς, υἱεῖς) si trova solo nella *V. H.* e mai nei *De Nat. Anim.* (Schmid, *o. c.*, pp. 22-3); gli acc. *ὄνειρος* e *Ἀπόλλωνα* si trovano solo nella *V. H.*, mentre nei *De Nat. Anim.* si trovano gli atticici *ὄνειρατα* e *Ἀπόλλω* (Schmid, *o. c.*, pp. 27-8); forme del piuccheperfetto senza aumento si trovano solo nella *V. H.* (Schmid, *o. c.*, p. 34), ecc. Una contraddizione, infine, a proposito dei ragni tra la *V. H.* e il *De Nat. Anim.* è da segnalare e da metter bene in rilievo. In *V. H.* I 2 si legge (do il testo del Dilts): Ὑφαντικὴν καὶ ὑφαίνειν, [καὶ] δῶρα Ἐργάνης δαίμονος, οὔτε ἴσασιν αἱ φάλαγγες οὔτε εἰδέναι βούλονται. In *De Nat. Anim.* VI 57 si legge l'esatto contrario: Οὐ μόνον δὲ ἄρα ἦσαν ὑφαντικαὶ αἱ φάλαγγες καὶ εὐχειρες κατὰ τὴν Ἀθηναίων τὴν Ἐργάνην τε καὶ Πηνίτιν θεᾶν, πεφύκασι δὲ καὶ γεωμετρίαν δειναί.

Circa l'autore, se non è Eliano, si può dire che si tratta di un maestro di retorica Πρωμαῖος, che insegna fuori d'Italia. Si veda infatti XII 25 (διαφέρει δέ

μοι και τούτων, εἴ γε Ῥωμαῖός εἰμι), e XIV 25 (ἔδυνάμην δὲ εἰπεῖν καὶ ἄλλας, ἀλλ' οὐ βούλομαι τῶν μὲν Ἑλλήνων εἰπεῖν ὀλίγας, ἐπικλύσαι δὲ τοῖς τῶν Ῥωμαίων ὀνόμασιν, ὡς ἂν μὴ μέ τις δοκοῖη χαρίζεσθαι ἑμαυτῷ διὰ τὴν πατρίδα).

Lo scopo dell'opera è di conseguenza didattico; lo si evince chiaramente da XIII 1: Φέρε δὲ καὶ τὸ εἶδος αὐτῆς, εἴ τι μὴ λυπεῖ, διαγράψωμεν· λυπεῖ δὲ οὐδέν, ἐπεὶ καὶ ἐκ τούτων προσγένοιτ' ἂν λόγων τε ἐμπειρία καὶ τέχνη. L'autore si rivolge di frequente ai suoi allievi; cfr. I 28 (Ἄλλὰ ἔγωγε ὑμῖν ἐθέλω εἰπεῖν), II 4 (ὑμῖν εἰπεῖν ἐθέλω), III 16 (ἐγὼ μὲν ἐρῶ τὸν τῶν ἀμφοτέρων τρόπον· ἔνεστι δ' ὑμῖν προτιμῆσαι τὸν ἕτερον), XII 31 (οἶνον Ἑλληνικῶν ὀνόματα καταλέξω ὑμῖν) ecc. Per suggerire un'ipotesi di lavoro, propongo di mettere la nostra opera in rapporto con la scuola superiore di Costantinopoli, aperta, com'è noto, nel 425. Comunque bisognerà rivolgere le nostre indagini anche in ambito bizantino.

O. Musso

The Oxyrhynchus Papyri Volume XLII, ed. P. J. PARSONS, London 1974.

Presentato al XIV Congresso di Papirologia ad Oxford, il volume continua la serie dei Papiri di Ossirinco, imponendosi per l'importanza, il numero dei testi, l'accuratezza delle edizioni fornite.

Secondo la consuetudine i testi si dividono in Letterari e Documentari; tra i Letterari abbiamo una serie di notevole interesse.

2999: stretta striscia di papiro contenente un frammento delle Ἡοῖαι ο Μεγάλαι Ἡοῖαι esiodee. L'identificazione è fatta sulla base delle prime lettere dell'ultimo verso conservato (12), prima di una *paragraphos* e dell'ampio margine inferiore: ῥοησ[χ], 1. ἦ' οἴη σ[χ]. Il parallelo è col fr. 251 MW.

3000: resti delle ultime due colonne dell'*Hermes* di Eratostene, secondo quanto ci riporta il titolo ripetuto in fondo alla II colonna conservata (Ἐρμῆς Ἐρατοσθένου[ος], con l'indicazione sticometrica ἀριθμ(ός) X...[.]). L'intercolumnio è occupato da scolii in scrittura corsiva, che si riferiscono al testo della I colonna, di cui rimane ben poco. L'indicazione sticometrica si rivela preziosa in quanto permette di stabilire con una probabile approssimazione il numero complessivo dei versi del poemetto (ca. 1600).

In quanto al testo si ricavano gli ultimi due mezzi versi del poema, relativi alla lingua e alla scrittura (col. II 1-2 γλῶσσα πέλει διερε[| γραπτῦς ἀνθρώπων.[], e, negli scolii alla col. I, riferimenti all'isola di Pafo (1-3 ἡ νῆσος [[Πάφος]] | Κύπρος, ἡ μη- | τρόπολις Πάφος), a un tempio μὴ ὑόμενον | ὀπηνίχα ἐὰν βρέχη ὁ Ζεὺς (7-8), ad un piede nudo, νήλιπος (9), ad un πλάθανος ἄγγος τι | παραπλήσιον σκαφάβασι | οὐ αἰ μᾶζαι φερῶνται (13-15).

Ricavare da questi elementi delle indicazioni contenutistiche generali è, come dice l'editore, una « speculation ».

3001: frammenti di un testo con illustrazioni, il cui soggetto è omerico; il fantasma di Patroclo appare ad Achille e lo ammonisce. La lingua è omerica, l'intenzione non pare parodistica, ma puramente centonale: rifare brani, elaborare episodi dell'epos omerico, sfruttando i versi formulari tradizionali. Il riferimento dell'editore agli Homeristai è possibile e suggestivo.

3002: ventisei esametri di un testo che viene definito *Ethiopiae*, e che ha come

base il dialogo tra Atena ed Achille nel I dell'Iliade (vv. 207-14). Si tratta di un esercizio di parafrasi in versi dell'episodio omerico; esempi di componenti di simile contenuto erano conosciuti soltanto in prosa. Il lessico è omerico, con prestiti da più tarda poesia in esametri. Il papiro è datato al IV^p.

3003: resti di due colonne con ἱστορίαι omeriche, riferentesi a lemmi scelti per il loro interesse mitologico. Ci rimangono quattro sezioni, ognuna delle quali inizia con un lemma da Omero (*Il.* 13.302; 459; 14.319; 15.229). La spiegazione data è vicina agli Scolii D della tradizione medievale, anche se in alcuni casi più dettagliata (Phlegyae ed Aeneas).

3004-3006: frammenti di antologie contenenti gnomai giambiche, diverse delle quali si ritrovano nelle *Sententiae* tradizionali, o possono essere riaccostate alla Commedia Nuova.

3007: una colonna e resti di una seconda, che riportano una discussione etica sul diverso trattamento da accordare agli amici, a seconda delle peculiarità del loro carattere. L'intera opera, probabilmente, consisteva di προβλήματα etici, sul tipo delle *Quaestiones Convivales* di Plutarco.

3008: brano in prosa in cui l'autore combatte la dottrina che suppone una δύς per ogni σῶμα. L'editore riporta l'opinione di A. H. Armstrong, secondo la quale l'autore del trattato sta attaccando una dottrina stoica o stoicizzante, per la quale la « sostanza » di un corpo singolo è essa stessa una distinta entità corporea. Di un altro frammento, probabilmente della stessa opera, ancora in corso di studio, viene data notizia (p. 30 n. 1).

3009: frammento di una *Epistula Philippi*, inviata ai demiourgoi e synedroi dei peloponnesiaci. Copia di due lettere, una alla boule e al demos di Atene, l'altra agli strategoi e ... della Beozia era riportata da PHaun. 5, che rivelava come la lacuna al par. 221 del *De corona* era avvenuta nella tradizione medievale. Il testo della lettera del POxy. 3009 si accorda, a parte il diverso prescritto, con il testo della lettera inviata agli strateghi della Beozia, nel PHaun. cit.

Dopo due frammenti in prosa (3010-3011), su Iolaus ed Amenophis, abbiamo (3012) un frammento di romanzo, in cui è menzionato un narratore, forse una donna (Δεινία, 3). Il romanzo di Antonio Diogene secondo Fozio (*Bibl.* n. 166, II p. 140 Henry) era narrato da una Δεινία; di qui la supposizione dell'editore nel suggerire il probabile autore.

Col 3013, ὑπόθεσις di un Tereus, forse di Sofocle (p. 47), in cui si racconta la storia di Tereus, Procne e Philomela, si conclude la sezione propriamente letteraria del volume.

La parte documentaria ripartisce il materiale secondo la divisione consueta di Documenti pubblici e Documenti privati, presentando, tra i primi, frammenti di notevole interesse storico-giuridico, tra cui lo Gnomon dell'Idios Logos (3014) un editto del prefetto Titus Pactumeius Magnus (3017), una lettera di Traiano ad Alessandria (3022), una petizione al prefetto (3033).

Dal 3046 al 3050 abbiamo documenti del regno di Filippo l'Arabo, mentre la sezione Documenti privati presenta tra gli altri due documenti di registrazione di vendita di schiavi (3053-3054) e un cospicuo gruppo di lettere (3057-3070).

Una sezione di Testi minori (3071-3087), frammenti di cui si dà una breve descrizione ed il testo, conclude il volume, arricchito oltre che dai consueti indici, da un buon numero di riproduzioni fotografiche.

Papiri dell'Università di Genova (PUG) volume primo, a cura di M. AMELOTI e L. ZINGALE MIGLIARDI, Milano 1974.

Il volume, presentato al XIV Congresso di Papirologia ad Oxford, vuole essere il primo di una serie organica, che presenti ed illustri i documenti papiracei della raccolta genovese, in parte già pubblicati sparsamente dal Traversa, dalla Pasqual e dagli stessi editori di *PUG I*.

Si tratta di 50 papiri, di cui 5 sono letterari, 4 magici e scolastici, gli altri testi documentari, compresi quelli della Biblioteca della Società Economica di Chiavari, donati dal Grenfell al Lumbroso (nn. 48-50).

I pochi testi letterari non presentano grosse novità (*Salmi e Odissea*), a parte il frammentino di Senofonte *Cyr.* 5, 2, 15 (n. 5), che si accorda con le lezioni del codice D. Il frammento era già stato reso noto dalla Zingale Migliardi in « *Maia* » N. S. 22 (1970), p. 269 sg.

Tra i testi magici, l'amuleto contro la febbre (n. 6) e le Invocazioni (n. 8) si presentano degni d'interesse, anche se mutili e d'incerta interpretazione per le difficoltà nel dare un senso a certe espressioni magiche. Per un analogo amuleto contro la febbre cfr. PBerol. 21165 (III-IV^p), edito da Wm. Brashear, *Vier Berliner Zaubertexte*, in « *ZPE* » 17 (1975), pp. 27-30.

La parte più ampia ed importante del volume è costituita dai testi documentari, che iniziano con la lettera di Nerone agli Alessandrini, estremamente frammentaria, ma notevole per la inconsueta titolatura imperiale. Tra i vari frammenti di lettere, ricevute ed altri documenti, interessanti sono due singolari contratti di società (nn. 20-21), provenienti dalla Grande Oasi, di cui il n. 20 si unisce adesso con PMed. inv. 68.82 (cfr. « *Aeg.* » 54, 1974, pp. 138-139).

Il volume è completato da accurati indici e dalla riproduzione fotografica di tutti i papiri editi.

ROSARIO PINTAUDI

L. CASSON, *Travel in the ancient world*, London 1974, Allen & Unwin, pp. 384.

È la prima trattazione completa dei viaggi nel mondo antico, dalle origini al VI secolo d. C. L'Autore, nella Prefazione, avverte che ha inteso scrivere tanto per lo studioso del mondo antico, quanto per il lettore comune (p. 9).

L'opera inizia dai primordi della civiltà, riscontrando in Egitto la prima organizzazione capace di permettere viaggi con una certa continuità ed esaminando il graduale sviluppo dei trasporti nel Medio Oriente, fino all'impero persiano. L'A., servendosi soprattutto dei dati archeologici, compie un esame delle comunicazioni nella Grecia micenea, giungendo alla conclusione che la Grecia, nel XIII secolo a. C., probabilmente aveva un sistema di comunicazioni migliori che nel III a. C.

Passando all'esame della civiltà greca, l'A. sottolinea giustamente come i trasporti marittimi fossero preferiti, spiegandone i motivi geografici ed economici, ed esamina le difficoltà dei viaggi, dovute alla pirateria ed ai briganti.

Nell'esaminare, poi, i motivi dei viaggi, l'A. osserva che essi erano prevalentemente commerciali, ma sottolinea anche l'importanza degli spostamenti che avevano luogo in occasione delle grandi feste panelleniche e dei pellegrinaggi ai

santuari ed agli oracoli, accennando alle forme di alloggio previste in tali località.

L'A. esamina poi, in modo sommario, i viaggi di singoli; egli afferma, ad esempio, che il viaggio di Solone aveva un duplice fine, commerciale e turistico (p. 85), tralasciando di accennare all'interesse politico per le antiche forme di governo egiziane, di cui parlano alcune fonti.

L'esame dei viaggi nell'epoca ellenistica è ancor più stringato. L'A. descrive, tuttavia, molto bene l'importanza delle conquiste di Alessandro, per l'unificazione culturale del mondo conosciuto e per l'impulso dato all'ampliamento degli orizzonti geografici.

La parte dedicata ai viaggi in epoca romana è, invece, più ampia e costituisce un notevole passo avanti, quanto ad esposizione, rispetto alla precedente opera di L. Friedländer (*Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, I, Leipzig 1922). Non istituisco confronti con G. Massano, *Il turismo nell'antica Roma* (Roma 1933), perché è lavoro di carattere esclusivamente divulgativo.

L'A. compie, soprattutto, un attento esame dell'abitudine dei ricchi romani di trascorrere la stagione calda nelle loro ville. A tale proposito, tuttavia, egli osserva che tali vacanze non erano riservate ai miliardari, ma anche a persone di media ricchezza, come Cicerone (p. 139), citando anche i casi di Orazio e Marziale (p. 146).

Trattando del turismo romano, l'A. mette, inoltre, in rilievo il prevalente interesse archeologico e storico per le civiltà antiche, naturale in un popolo di civiltà più recente (p. 229 sgg.).

Passando ad esaminare i viaggi in epoca cristiana, l'A. sottolinea soprattutto l'importanza dei pellegrinaggi verso i luoghi santi.

Il libro del Casson, accurato per quanto riguarda gli aspetti tecnici dei viaggi, è di piacevole lettura per lo stile vivo e per opportuni inserimenti di fonti nell'esposizione.

GABRIELE MARASCO

S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia nov. 1974, pp. VIII-214, L. 2600.

È un libro che attacca alle fondamenta la psicanalisi. L'A. discute le spiegazioni di alcuni lapsus date da Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana* secondo i principi della critica testuale e ne dimostra l'assoluta infondatezza in due capitoli memorabili (III-IV). La conclusione è che essa « non è scienza né naturale né umana, ma confessione che la borghesia fa a se stessa della propria infelicità-cattiveria, con tutta l'acutezza amara e, insieme, tutta la cecità ideologica di una classe in declino ». (p. 202) Il giudizio è dunque scientifico e politico insieme. Si può capire come il libro sia destinato a suscitare vivaci discussioni e reazioni, specialmente da parte degli psicanalisti, che si vedono, per così dire, tagliare l'erba sotto i piedi e sono tacitamente invitati a cambiare mestiere per dedicarsi a cose scientificamente più serie e moralmente più degne. Per il filologo, invece, il libro è di grande stimolo e, vorremmo dire, di grande soddisfazione. La filologia, infatti, nel campo delle scienze umane torna a prendere quel posto di preminenza che ebbe nei suoi periodi migliori. Non possiamo prevedere quale sarà l'incidenza di questo libro nella cultura internazionale. Ci auguriamo soltanto

che esso venga letto e seriamente meditato, perché è un libro impegnato, acuto e scritto con la massima onestà. È infine, *last but not least*, di piacevolissima lettura.

O. Musso

AA. VV., *Scritti in onore di Luigi Ronga*, Milano-Napoli, Riccardi, 1973, pp. 669, L. 30.000.

Nella raccolta di scritti per festeggiare il settantesimo compleanno dell'illustre musicologo ci sono tre saggi che interessano il filologo classico e che perciò segnaliamo. Il primo è di Tristano Bolelli (pp. 5-8) e porta il titolo *Multa renascuntur quae iam cecidere...* Si pubblica una lettera di M. Kerbaker (1836-1914) a C. Merlo (1850-1888) che ha qualche attinenza con la storia della filologia classica e in particolare Giovanni Canna. Il secondo è di G. Marzi, allievo di C. Del Grande e docente presso la «Scuola di paleografia e filologia musicale» di Cremona. S'intitola «*Il papiro musicale dell'«Oreste» di Euripide (Pap. Vindob. G. 2315)*» (pp. 315-329) ed è una messa a punto di quanto si può dire oggi su quell'importante documento della musica greca e sui rapporti tra Euripide e Timoteo. Il terzo, di Ettore Paratore, intitolato *L'«Andromaque» del Racine e la «Didone abbandonata» del Metastasio* (pp. 515-547), riguarda il Fortleben di Euripide, di Seneca tragico e di Virgilio nelle letterature moderne.

O. Musso